



SIRIA

I PERCHÉ DI UN NO

Fanno sorridere quanti sostengono che è da idealisti irresponsabili sostenere che un intervento militare in Siria sarebbe un favore fatto ad Assad e al suo regime privo di scrupoli, tanto da aver usato armi chimiche. Ebbene, se diamo un'occhiata "realistica" alla crisi siriana ci accorgiamo che si tratta di una situazione che va ben oltre i pur drammatici tratti della guerra civile. In Siria sono infatti presenti come sponsor delle diverse forze in campo le maggiori potenze regionali: Iran e Hezbollah libanesi a sostegno di Assad; Arabia Saudita, Turchia e Qatar a sostegno di "ribelli". Ma attenzione: tutti in ordine sparso, perché i sauditi sostengono i salafiti "conservatori", i turchi la Fratellanza musulmana, i qatarini gruppi sunniti più radicali. La Giordania è dietro le quinte ma comunque non sostiene Assad, mentre Israele è combattuto tra vedere Assad sconfitto, e quindi l'insuccesso iraniano, e il timore di forze che fanno capo all'Islam radicale alle proprie frontiere. Tel Aviv occupa illegalmente dal 1967 le alture del Golan, che sono a tutti gli effetti territorio siriano, e sinora il regime di Assad è stato, tutto sommato, un "nemico docile".

La questione potrebbe essere molto diversa con islamisti al potere a Damasco. Sullo sfondo, infuria da anni la "guerra fredda" tra Iran e Arabia Saudita, tra persiani e arabi, trasformatasi in una contrapposizione a tutto campo tra sunniti e sciiti. Altra incognita sono i curdi, che dopo aver acquisito il governo di una regione autonoma in Iraq sembrano aver ripreso un certo filone pseudo-separatista.

L'incendio potrebbe perciò essere molto vasto e incontrollabile, senza contare che la Russia è tornata a battere i pugni sul tavolo mediorientale ed è contraria ad ogni intervento, mentre gli Stati Uniti non sembrano avere il necessario sostegno politico per lanciare, come nel 2003 contro l'Iraq, una "coalizione di volenterosi". Persino la Gran Bretagna, dopo il voto negativo del Parlamento, si è sganciata, lasciando la sola potenza ex-coloniale nella regione, la Francia, in una scomodissima posizione accanto agli Usa. Si potrebbe dire che la crisi siriana è in qualche modo



A. Borgia / AP

"figlia" del disastro iracheno. Con l'eliminazione di Saddam Hussein, che peraltro nessuno rimpiange, l'instabilità interna irachena ha dato nuovo spazio alle antiche rivalità regionali. Ora l'Iraq, assieme al Libano, è divenuto uno dei campi di battaglia di questo scontro regionale per l'egemonia. In questo quadro, è realistico pensare a un "intervento punitivo" per l'uso delle armi chimiche? Tali armi sono certamente disumane, ma lo sono anche i mitragliatori, i mortai e i cannoni che hanno mietuto, sinora, il 99 per cento delle vittime del conflitto siriano. Chi punirà quanti hanno usato tali armi "convenzionali"? Più radicalmente, la "punizione" è una politica, contiene una strategia, o è uno spot "umanitaristico"? Ed è davvero possibile, in tale polveriera, un "intervento limitato"?

L'unica risposta realistica non può che essere politica, per quanto appaia impraticabile. Guardiamo la storia recente: nessun intervento militare (Afghanistan, Iraq, Libia) ha davvero risolto i nodi fondamentali dei conflitti, che sono sempre quelli del mutuo riconoscimento, della giustizia e della riconciliazione se si vuole che la pace sia davvero duratura e la democrazia sostenibile. E c'è poi il binario di un necessario accordo regionale mediorientale per la risoluzione delle crisi, se vogliamo evitare di trovarci ciclicamente in situazioni come quella siriana. ■